

Canna: gastaldato longobardo del VI sec. d.C..

Canna è un piccolo centro collinare della Calabria settentrionale, di fronte al massiccio montagnoso del Pollino e, come la gran parte delle micro collettività del Meridione d'Italia, nei secoli ha subito un considerevole depauperamento demografico.

Ai confini con l'odierna Basilicata (antica Lucania), è posta a 417 metri sul livello del mare, alle cui pendici scorre un ampio letto torrentizio omonimo; dista circa quindici chilometri dalla costa jonica ed il suo territorio confina con il vicinior paese lucano, Nova Siri (antica Bollita) e con i Comuni calabresi di Nocera, Montegiordano, Oriolo e Rocca Imperiale.

Attualmente Canna, nei suoi tratti architettonici, si presenta come un borgo seicentesco, il cui centro storico si caratterizza in un'armoniosa composizione di elementi tardo rinascimentali e barocchi; a testimonianza di tanto, vi sono numerose residenze gentilizie, abbellite da sontuosi portali in pietra, che evidenziano la presenza, in loco, di maestranze di elevata qualità. Di particolare interesse: il castello baronale, la Chiesa Matrice, la Cappella della Madonna del Soccorso e numerose cappelle private, legate alle su richiamate residenze gentilizie.

Canna è, altresì, un centro ricco di risorse territoriali: è presente acqua sorgiva, e persino una fonte di acqua solfurea. Il patrimonio boschivo, alquanto consistente, si caratterizza per la presenza di castagneti, di querceti, gelsi (a cui si deve lo sviluppo autoctono della sericoltura), peri selvatici, ghiande; queste ultime, da sempre hanno svolto una funzione nutritiva per la suinicoltura locale, mentre ad un livello altimetrico minore troviamo la macchia mediterranea e l'immenso patrimonio di ulivi secolari, i quali hanno dato impulso alla coltivazione e produzione di olio (non a caso erano attivi circa ventotto frantoi padronali, sin dal XVIII secolo). Altra attività agricola che la caratterizza è la coltura degli orti, che assieme alle coltivazioni cerealicole e di frumento e alla pastorizia hanno permesso di sviluppare un sistema di industrializzazione dei prodotti e di gestione agro-silvo-pastorale ad "economia chiusa", a carattere familiare. Ma Canna, la antica "Napowicchje", è anche stato il paese di artisti, artigiani e maestranze che ne hanno configurato il decoro urbano e ne hanno sostanziato l'economia: scalpellini, falegnami, seggiai, "zucari" (cordai o funai), "furgari" (fabbrici ferrai), sanapurcell' (veterinari improvvisati) e pittori, nell'accezione artistica ed artigianale. La sua economia rurale e la sua intraprendenza artigianale hanno dato vita ad eventi fieristici, capaci di richiamare l'interesse commerciale di un vastissimo territorio, anche e soprattutto per la sua industriosità artigianale composta da filatoi, opifici, frantoi, mulini, fabbrica del ghiaccio, fabbrica del mattone, della gazzosa, e persino un impianto per la produzione di energia elettrica a carbone.

Riguardo alla etimologia del nome “Canna”, corre obbligo evidenziare che in ogni emigrazione etnica spesso i colonizzanti, in ricordanza della terra d’origine, facevano rivivere il nome nella città che edificavano; località omonime sono riscontrabili, infatti, in Terra d’Abruzzo: contrada Canna di Moncone; nei pressi di Tarsia (CS): contrada Canne; in Australia e persino in Scozia, nelle isole Ebridi, senza contare la famosa Canne della battaglia, in Puglia e la “mondana” Cannes in Francia.

L’etnonimo “Canna” potrebbe anche derivare dalla popolazione ellenica dei Köni, che si insediarono sul territorio della costiera jonica.

La toponomastica ci è all’uopo di grande ausilio, in quanto, suggerisce con rigore scientifico che i toponimi hanno in molti casi origini diverse per profondità cronologica e appartenenza culturale; i nomi vanno quindi interpretati secondo una lettura stratigrafica che individui l’epoca storica, la società e l’etnia che li ha fissati. Sul territorio italiano, l’operazione di identificazione del toponimo o antroponimo è assai complessa, considerati i tre millenni di storia in cui spesso i toponimi rappresentano l’unica testimonianza ancora visibile di etnie e culture ormai cassate dal tempo. Le testimonianze più remote sono quelle che appartengono ai sostrati precedenti alla diffusione del latino (la cui colonizzazione, da parte dei romani, cominciò nel 238 a.C.). A tanto va aggiunta che la colonizzazione ellenica dell’Italia Meridionale, iniziò nell’VIII secolo a.C., e si rinnovò con la dominazione bizantina tra il VI e il XII secolo d.C.; questa “continuità” temporale ha ovviamente lasciato indelebili tracce nella toponomastica locale: i principali porti e le località costiere sono preminentemente di origine greca. Altri toponimi sono stati attribuiti dalle forme di terreno o dal paesaggio naturale, come i rilievi (monte-giordano, poggio-imperiale, gioia-del-colle, serra-majore ecc.) o legati all’ambiente di fondovalle (ischia, ischitella, isolacapo-rizzuto ecc.). In altri casi si trasferiscono sulla denominazione del territorio quegli elementi sentimentali, di piccole o grandi storie, di miti e leggende; ecco perché, talvolta, il toponimo è in grado di distinguere ed individuare dettagli caratteristici di forme e funzioni legate al territorio. Vi è poi un’altra esigenza, di attribuire ai luoghi nomi nuovi, che si verifica quando le presenze toponomastiche del passato non sono molto radicate o quando da un certo passato si vuole “evadere”; non va dimenticato che il toponimo esistente tende a permanere nei detti, nelle canzonature, che spesso hanno perso quella consapevolezza del significato originario e delle sue trasformazioni diacroniche.

Altra origine del toponimo “Canna” o meglio del fitonimo è attribuibile, molto più verosimilmente, in parte al mondo rurale, caratterizzato da una ricca vegetazione di arbusti, dovuta soprattutto alla copiosità dell’acqua sorgiva in loco, che favoriva la crescita di “canneti”, ma non si escludono altre ipotesi legate alle ragioni della sua, sinora, presunta fondazione per volontà delle

signorie baronali insediatesi sin dall'XI secolo, le quali potrebbero ricondurci al possedimento feudale-poderale della nobilissima famiglia dei Conti "Di Tarsia". Dalle prime concessioni feudali, occorse nel secolo XI, da parte della dinastia normanna degli Hauteville, regnante *illo tempore* e fautrice della costituzione del primo Regno di Sicilia (1130), la nobilissima famiglia comitale dei Di Tarsia fu feudataria di Canna e Nocara: Federico Di Tarsia ne fu primo Barone.

Nella genealogia della famiglia dei Di Tarsia, Canna viene citata con il nome di "Canina" o "Canne", mentre nei Registri della Cancelleria Angioina si riporta il nome del "Castello Cagne"; probabilmente, uno "zoonimo" che potrebbe ricondurre ad una matrice onomastico-longobarda, poiché l'antico nome dei Longobardi (l'etimologia dell'etnonimo "Longobardi", da Langbärte in antico germanico, latinizzato in Langobardi), era Winnili, cioè "cani-guerrieri", che adoravano la dea-cagna; ma oltre alla toponomastica, la presenza in loco del culto di Santa Sofia, suggerirebbe un ulteriore collegamento e testimonianza di una identità longobarda da cui avrebbe potuto avere origine Canna; ipotesi non peregrina, che ne retrodaterebbe una genesi più remota, in epoca bizantina, confermata da autorevoli fonti storiche, in cui vi è testimonianza del sito demico dalla fine del VI secolo (591 d.C.), epoca in cui Canna fece parte dei quattro gastaldati longobardi di Calabria, assieme a Cosenza, Cassano e Laino.

Ad ogni modo, nel Medioevo era in uso fondare casali, nelle giurisdizioni baronali, come atto esclusivo del Signore feudale, in quanto possessore del feudo, dei suoi beni e dei suoi vassalli.

Tenuto conto di ciò, è da rigettare la suggestiva tesi che vorrebbe Canna fondata da un gruppo di coloni Nocaresi, considerato che in quell'epoca, alcun cittadino-vassallo aveva autonomia per recarsi fuori dai confini del feudo e costruirvi abitazioni rurali, poiché era il feudatario che, per prerogativa regia, concedeva masserizie ai coloni, suoi vassalli, spesso importati da altri feudi, così come è accaduto per la fondazione di feudi "rustici" (cioè non abitati dal Signore) come: Montegiordano, Alessandria del Carretto e Rotondella; non di rado, alcune famiglie acquisirono il cognome della famiglia a cui tale colonia era legata o della località di provenienza.

In un discorso di S. E. il Senatore Francesco Campolongo, già Procuratore Generale della Corte d'Appello di Napoli, pronunciato il 25 settembre 1936 dal palazzo Municipale di Canna: "*Per un processo della Storia e per un caduto in A.O.*", egli riferisce che Canna è un paese che appare da un documento del Winkelmann in "*Acta Imperii Inedita*", come quello che con altri doveva contribuire alle spese pel mantenimento del castello di Rocca Imperiale, dal 1240 al 1245, e con esso Nucaria e Presinace (sottostante al castello così denominato); il Senatore riferisce testualmente: "... è a ricercare se questi (i

paesi su descritti) *sieno sorti sulle rovine dell'antica Lagaria, all'uopo sto facendo degli studi ...*"

Canna, in seguito al dominio feudale dei Di Tarsia, ebbe varie signorie, nel 1465 passò alla famiglia Sanseverino, il cui dominio durò fino alla congiura dei Baroni. Nel 1647, il feudo di Canna era affittato a Don Lucio Di Tarsia, patrizio di Cosenza; la nobilissima famiglia Di Tarsia, si imparentò con i Sanseverino dei baroni di Calvera, parimenti con i Campolongo ed i Toscano. Residenza della famiglia Di Tarsia fu il castello, sito in piazza del Castello baronale di Canna, concesso come dote a donna Laura Di Tarsia che sposò Pietrantonio Toscano di Oriolo. Alla famiglia Di Tarsia apparteneva la cappella di S. Antonio Abate, del Real Ordine Costantiniano di S. Giorgio, eretta nel 1507, il cui abate e cappellano, nel 1791, era appunto don Filippo Di Tarsia.

Nel 1653 il feudo di Canna passò alla famiglia Merlino, nel 1681 ai Pignatelli e nel 1751 al Marchese di Villanova, ultimo feudatario di Canna.

Si può verosimilmente ritenere che la dipendenza di Canna, quale casale di Nocara, sia occorsa sino al periodo del vice-regno spagnolo, poiché da tale epoca Canna ha una rilevazione dei fuochi autonoma rispetto a Nocara, e comunque sin dal 1659 è documentabile la esistenza di un sindaco e del decurionato in carica, a testimonianza di una autonomia amministrativa rispetto alla vicina Nocara.

Canna e Nocara, al pari di Rocca e Bollita essendo territori feudali finitimi, hanno avuto una erronea considerazione di unicità di enti, considerato l'interesse dei feudatari ad acquistarli o rivenderli come fossero feudi uniti e dipendenti.

L'indipendenza amministrativa è ancor più evidente nel XVIII secolo (1741), considerato che Canna e Nocara avevano due distinti strumenti di fiscalità: i rispettivi catasti onciari.

Nel 1788, ancor prima che la Feudalità venisse soppressa con decreto dell'8 agosto 1806, Canna e Nocara acquisirono la loro piena indipendenza dalla baronia e divennero *Universitas*, cioè due città o unità demaniali, afferenti giurisdizionalmente alla Corona del Re.

S.E. il Senatore Francesco Campolongo scrive sugli Statuti comunali: *"In tempi, in cui i comuni erano venduti da feudatari come una cosa qualsiasi, giova ricordare l'atto d'indipendenza di Canna e Nocara (Calabria), proclamando alla Regia Camera per la vendita fatta dal Marchese Villanova a don Vincenzo Virgallito di Chiaromonte, e a mezzo de' cittadini don Pasquale Campolongo e don Lucio Toscani (parenti), sottratti, dietro dispendiosa lite, a loro spese, dal giogo baronale, ed ammessi al Regio Demanio con decreto della Regia Camera 23 gennaio 1788. I cittadini, riuniti in assemblea nella piazza S. Nicola di Nocara, addì 19 aprile 1795 regolarono i loro rapporti con i Demanisti, resi benemeriti del pubblico, per la somma pagata di ducati 39.525*

*e grana 71*". Nel patto I si legge: "*Le Unità cedono in piena proprietà in beneficio dei Demanisti don Lucio Toscani e don Pasquale Campolongo tutti li corpi del Demani*" [vedi Atti della Commissione Feudale del 1810].

*Ergo*, dal 1788 Canna, affrancatasi dal giogo baronale non ebbe più feudatari, per cui fu amministrata da un sindaco e dagli eletti (Decurionato); dal 1802 don Lucio Toscani fu intestatario dei fiscali sino alla eversione della feudalità attuata da Giuseppe Bonaparte (fratello di Napoleone) con la richiamata Legge 2 agosto 1806.

.

nobile cav. dott. Roberto Campolongo